

# Selinunte medievale

di Carmelo Trasselli

Ho già dimostrato altrove che in Sicilia l'esplosione demografica del XVI e del XVII secolo indusse l'uomo a rioccupare località che erano state occupate in epoca storica o preistorica, e poi abbandonate (1). Ciò doveva accadere ineluttabilmente perchè gli insediamenti umani sono guidati da condizioni delle quali noi civilizzati non ci rendiamo conto e che pertanto non calcoliamo nei nostri piani di urbanizzazione.

Sono motivi misteriosi, confessiamolo: non c'è stato villaggio costruito in Sicilia nell'ultimo trentennio, che sia stato abitato; non c'è stata stazione ferroviaria che sia divenuta il nucleo di un nuovo centro abitato (le ben due stazioni di Alcamo insegnino). Invece l'uomo ritornò spontaneamente ad abitare nel XIX secolo in quella grotta degli Scurati che era stata abitata dai paleolitici; l'uomo si ostina da oltre 2000 anni ad abitare Licata che sarebbe, a lume della nostra logica, repulsiva.

Vi sarebbero, è vero, località abbandonate in modo definitivo, ma è illusione. Jato non è più abitata, ma c'è ai suoi piedi San Giuseppe Jato; l'antico Castro di Castronovo è abbandonato,

---

(1) *Una questione sul popolamento della Sicilia*, in «Economia e Storia», Milano 1969, fasc. 4. Mi piace citare le parole di un grande Maestro (F. BRAUDEL, *Ecrits sur l'histoire*, Parigi 1969, pag. 24): « Vi è, ancor più lenta che la storia delle civiltà, quasi immobile, una storia degli uomini nei loro rapporti strettissimi con la terra che li porta e li nutre; è un dialogo che continuamente si ripete, che si ripete per durare, che può cambiare e cambia in superficie, ma che prosegue tenacemente come se fosse insensibile ai colpi ed ai morsi del tempo ».

ma il centro attuale confina con Castronovo medioevale che confinava col Castro preistorico.

Un esempio importante è fornito da Sabucina: le rovine furono scoperte nel 1438 perchè il conte di Adernò e Caltanissetta andava cercando una collina da fortificare per difendere la sua Caltanissetta dalle incursioni dei piccoli baroni di Enna; l'unico luogo che gli sembrò adatto fu quella collina che domandò di poter munire di un castello; e scoprì che un paio di millenni prima vi era stato già costruito un centro fortificato (apprendiamo per analogia quale fosse stata la funzione della Sabucina scavata dall'Orlandini nella politica degli stati indigeni al tempo dell'occupazione greca).

La distribuzione dei centri abitati e dei toponimi comincia ad autorizzare due ipotesi di lavoro che più tardi forse diventeranno acquisizioni scientifiche: sono precisamente la discesa e la salita dalla collina al fondo valle e viceversa (ripetute più d'una volta) di centri e toponimi, forse in ragione delle condizioni di sicurezza; e la coincidenza tra la geografia dei grandi feudi e la probabile geografia degli « stati » siciliani prima dei Greci e dei Cartaginesi.

In tale contesto rimarrebbero poche eccezioni, tra le quali Segesta e Selinunte mai riabitate. Per Segesta la mancata riabitazione non è assoluta perchè nel medioevo tre centri le sono succeduti, Calatafimi, Alcamo e Castellammare (2). Selinunte invece sembra non aver mai dato luogo ad un insediamento medioevale che sia divenuto città o università demaniale o feudale, nemmeno nelle dimensioni di « villaggio » accettabili per il medioevo. Sembra una delle poche città antiche di Sicilia definitivamente morte.

Un'eccezione così grave ad una norma ge-

neralmente rispettata, si può giustificare soltanto qualora si ammetta che la funzione economica, militare, politica che quel territorio avrebbe potuto assolvere nel tardo medioevo fosse pressochè nulla nell'insieme della grande organizzazione dello « stato » di Castelvetro (che era, poi, uno « stato del Belice ») o in quella ancor più grande del Val di Mazara. Per chiarire, ricorderò che fino al XV secolo Trapani, Marsala e Mazara avevano difese proprie; che Martino predispose una rete di avvistamento con alcune torri di guardia; ma la difesa di Palermo contro incursioni provenienti da ovest veniva realizzata presidiando Salemi. Invece Castelvetro era la piccola capitale di un'organizzazione che comprendeva terre demaniali e feudali, le quali gravitavano in gran parte su Sciacca; le antiche Terme Selinuntine avevano forse assunto le funzioni portuali di Selinunte, ma questo è ancora da dimostrare; e non si può escludere a priori che Castelvetro stessa sia l'erede di una parte delle funzioni di Selinunte che si sarebbero, in certo modo, suddivise tra due località della costa e dell'interno. Una volta ammesso che Selinunte fosse un porto di rilievo, dovremmo riuscire a conoscerne l'hinterland, cosa oggi non facile.

Ciò che precede equivale a dire che la funzione di Selinunte vera e propria si esaurì effettivamente col 409 a. C. o non molto dopo, perchè il giuoco delle forze convergenti sull'estremità occidentale della Sicilia nel medioevo era diverso da quello delle forze che avevano suggerito di fondare, conquistare e difendere l'antica Selinunte; oppure che le condizioni fisiche del luogo erano naturalmente ospitali nell'VIII - VII secolo a. C. ed assolutamente inospitali nel XV d. C. Sappiamo dal Cavallari (1883) che nel sec. XIX vi regnava la malaria. E' una questione di storia del territorio e di storia del clima di cui potrebbe avviarsi lo studio con scavi archeologici e geologici (e ricerche palinologiche) nell'antico porto ora interrato.

---

(2) Ne ho dato qualche cenno in *Alcamo, un Comune feudale alla fine del trecento*, Atti Soc. Trapanese Storia Patria, 1971.



*Selinunte: un mensolone cinquecentesco tra le rovine classiche*

Detto ciò, noi ci troviamo di fronte ad un « problema di Selinunte » che potrà risolversi soltanto indagando se la città abbia avuto una vita anche medioevale e di che qualità.

Ricordiamo che il territorio adiacente non era deserto al tempo bizantino, poichè da Campobello di Mazara proviene quell'oreficeria bizantina che fu trovata dal Gabrici e che ora è nel Museo di Palermo; ma che il nome stesso di Selinunte scomparve da ogni tradizione siciliana per ricomparire nel XVI secolo come tradizione dotta, prima con l'Adria che per amore del natio loco voleva identificare Mazara con Selinunte, e poi a metà del secolo quando Tommaso Fazello la riscoprì, esattamente

nel 1551 (deca I, lib. VI, cap. IV) lasciandosi guidare da un passo di Diodoro.

Il Fazello identificò i templi, un acquedotto, la città, il muraglione di sostegno, le necropoli. Di Selinunte medioevale egli racconta qualche cosa e forse sbaglia proprio a questo proposito: secondo lui fu la prima città presa dai Saraceni quando occuparono la Sicilia, e poi fu distrutta dai Normanni quando cacciarono i Saraceni.

Camillo Camilliano, di poco posteriore al Fazello, parla anche lui della « Palmosa Selinus » di Virgilio, della Torre di Polluce; ma non si diffonde nella descrizione delle rovine; le chiama « oggi anticaglie delli Pulci », e dà

una sola notizia concreta: « s'è fatta una torre novamente, che al presente ci si tiene la guardia » (ediz. DI MARZO, pag. 177).

Anche Filoteo degli Omodei (ediz. DI MARZO, pp. 249 e sgg.) ripete presso a poco quanto già aveva scritto il Fazello, registra « Terra de' Pulci » (« si chiama questo luogo dalli paesani »).

Gli autori citati ci dicono dunque che esistevano nel '500 le rovine, che erano circondate da boschi (Omodei), che erano note ai « paesani », che vi era stata da poco edificata una torre di guardia (Camilliano), ma non che vi fosse una abitazione, nemmeno nelle vicinanze sotto forma di casale medioevale o di fattoria romana riconoscibile.

Assodato così che la torre di guardia (oggi adattata ad ufficio ed a magazzino degli scavi) fu costruita nella seconda metà del sec. XVI e non appartiene al sistema difensivo costruito da re Martino, possiamo ritornare indietro per cercar di colmare il vuoto tra il 409 a. C. e il sec. XVI.

Dopo la distruzione, Selinunte fu abitata dai Cartaginesi od almeno da una popolazione legata in modo strettissimo all'elemento punico di Sicilia; le monete abbondantissime parlano chiaro; forse Cartagine aveva trovato a Selinunte ciò che aveva cercato da un pezzo, una miniera inesauribile di grano. Gli scavi confermano ciò che è detto dalle monete (3). Chi non sia, come non lo sono io, tassativamente obbligato alle prudenti riserve dell'archeologo classico, può spaziare sulle ali della fantasia ed immaginare Selinunte cartaginese come il luogo di concentrazione delle granaglie pro-

dotte anche dagli indigeni nel vasto territorio che si estende alle spalle di Alcamo e di Salemi e comprende Partanna, Salaparuta, Poggioreale, granaglie che poi le navi cartaginesi esportavano dal porto-foce; pur se ne ignoriamo il nome semitico, possiamo immaginare Selinunte come uno dei grandi empori cartaginesi di Sicilia fino al tempo delle guerre con Roma.

A Selinunte romana, accenna Virgilio (« palmosa Selinus »); al tempo di Strabone doveva essere in rovina; Ulpiano, citato da Fazello, dice che Selinunte era colonia e godeva dello *jus italicum*. Ma ancora nulla si è trovato che autorizzi a credere in una Selinunte romana: o Ulpiano si riferisce ad una località che ne aveva ereditato il nome (e potrebbe essere Castelvetro) o allude ad una località non ancora identificata o ad un gruppo di fattorie romane non ancora scoperto (quella di Sirignano, sotto Alcamo, è stata scoperta da poco casualmente).

Dopo di che i documenti o le cronache tacciono (o si ignora che ne abbiano parlato).

Si può soltanto rilevare che Terra o Torre delle Pulci allude forse a Polluce, per quanto manchi l'accoppiamento con Castore; ed in tal caso mi pare che dovrebbe essere una reminiscenza di epoca romana; ma non vi insisto perchè dubito che le pulci abbiano a che fare con Polluce; mi pare un'etimologia popolare, nonostante l'avallo ferocissimo che le diede Michele Amari. L'Amari cita un Bilad al burgût che è secondo lui una ciurmeria, un imbroglio combinato per farvi cadere il Fazello, perchè quel nome significa Terra delle Pulci (4); io penserei piuttosto ad una parola vicina a Polizzi - Politium (in Toscana, Pulciano da Politianus) o ad un toponimo bizantino od arabo di suono simile a pulci. **Pulci** del resto è la trascrizione italiana del siciliano **purci** e quella **r** apre un'altra ipotesi verso toponimi come Birgio, Burgio e simili.

Ma lasciamo questo problema a chi se ne intende.

(3) R. LO VERDE ADAMO, *Selinunte punica*, in questa rivista, n. 11, settembre 1970.

(4) L'Amari ne discute nella *Storia dei Musulmani*, vol. I, pp. 234 e sgg., II ediz. pp. 361 e sgg. Mi rifiuto di seguire l'Amari sul terreno delle etimologie ove egli si presenta con la lancia in resta e la mazza brandita scagliandosi contro il buon Fazello, contro il giogo spagnuolo e contro i roghi del Santo Ufficio. Povero Amari: che la sua anima abbia trovato la pace che la passione truculenta ed antistorica vietò a lui di trovare sulla terra. A Selinunte vi è un tempio di Castore e Polluce.

Il Salinas dedicò due brevi lavori a Selinunte cristiana (5) pubblicando l'epigrafe mortuaria di Ausanius Diaconus che il De Rossi nel 1874 giudicò appartenente al sec. V (oggi nel Museo di Palermo); e un anello d'oro a sigillo che era in possesso del conte Hernandez di Trapani, proveniente dalla necropoli di contrada Gagliazzo, che il Salinas giudicava bizantino e che leggeva ANANIA:

$$\begin{array}{c} \text{N} \\ | \\ \text{A} - \text{I} \\ | \\ \text{A} \end{array}$$

Pubblicò quindi le croci trovate nel 1877 sulle architravi cadute del tempio C e la famosa lucerna di bronzo (ora nel Museo di Palermo) con DEOGRATIAS, che è del V secolo ed attesta, per motivi storico-religiosi, rapporti con l'Africa.

Il silenzio di Strabone (fiorito alla fine del I sec. a. C.) e la notizia di Ulpiano (fiorito nel primo quarto del III sec. d. C., sempre che non si riferisca a Castelvetrano) ci dicono in sostanza che Selinunte rimase pressochè rovinata dalle Guerre Puniche e rinacque sotto l'Impero. Sicchè possiamo ipotizzare una continuità di vita or più or meno fiorente nella zona in epoca romana pur se non dobbiamo attenderci splendori. Cicerone sembra che non ne parli; la popolazione punica o filopunica potrebbe esser stata eliminata con i sistemi romani; poi sotto l'Impero una piccola colonia sarebbe ritornata tra le rovine o nei pressi a produrre frumento. Una comunità cristiana nel V secolo sarebbe accertata, anche se viene respinta la tradizione di molti martiri al tempo di Diocleziano. Anche nel silenzio della documentazione, una Selinunte romana mi appare plausibile perchè quello romano non era governo tale da lasciare in abbandono un territorio granicolo come quello.

(5) A. SALINAS, *Di un'iscrizione cristiana di Selinunte*, Archivio Storico Siciliano, Palermo 1877, e *Ricordi di Selinunte cristiana*, Ibid. 1883.



*Selinunte: mensolone del '500 visibile tra le rovine del lato Nord*

Da questo punto dobbiamo saltare al XII secolo quando Edrisi attesta che la località era chiamata Villaggio dei Pilastrì o degli Idoli (Rahl al-Asnâm). Questo nome imposto da arabofoni e derivato da una caratteristica del luogo (le colonne) dimostra che si era perduta ogni tradizione di un toponimo precedente bizantino, romano, punico o greco che fosse; cioè che praticamente la zona era deserta. Ed allora, quanto vale la tradizione raccolta dal Fazello e che deriva da Leone l'Africano, secondo la quale gli arabi, all'inizio della conquista, avrebbero preso Selinunte e ne avrebbero cotto gli abitanti in caldaie di rame?

Vale poco, ed in questo concordo con l'A-

mari nonostante il rogo dell'Inquisizione. Semmai, proprio a tirarla coi denti, potremmo addurre Leone l'Africano per dire che i Musulmani, al loro sbarco in Sicilia, trovarono a Selinunte uno sparutissimo nucleo cristiano, tanto piccolo che Edrisi, venuto in periodo normanno, non ne ebbe notizia e non raccolse alcuna tradizione toponomastica.

Ma una Selinunte medievale esisteva fino al XIX secolo e fu spazzata via nell'ansia delle grandi scoperte archeologiche: lo attesta il Salinas nel secondo articolo: vi era una casa cristiana nel tempio C, con scalette, all'angolo nord-est e al lato settentrionale (vista da Cavallari); Benndorf ricorda una piccola casa e avanzi di muri di chiusura tra le colonne dei templi D ed A e nel tempio A avanzi di torre, cappella; Dörpfled ricorda muri medievali fra i templi; sul lato settentrionale del tempio C si vedevano cassette e in una di queste cassette furono trovati utensili domestici e una lampada di terra cotta con canale circolare e a molti becchi, e un vaso in forma di brocca con dentro un'ampolla di vetro (Museo di Palermo).

Il Salinas infine ricorda (Museo di Palermo) un concio di tufo con croce di forma greca ed iscrizione del 1595 che potrebbe provenire dalla torre di guardia di cui parlò il Camilliano. Della stessa torre di guardia fu fatto inutile scempio ed oggi i suoi mensoloni sono, chi sa perchè, dispersi tra le rovine greche, come documento nelle fotografie.

Tutto quanto precede autorizza a parlare

---

(6) Il Cavallari (Bullett. Commiss. Antichità e Belle Arti n. VII, p. 18) descrive una stratigrafia e nel secondo strato, di terra e di sabbia, parla di «molti resti umani sepolti nella terra; più sotto si sono trovati sarcofagi di pietra e lastre malamente connesse, gli scheletri ben conservati, nessuna lucerna ma piccoli vasi rozzissimi di creta ordinaria senza carattere artistico». I sarcofagi descritti così genericamente possono riferirsi al II sec. a. C. come al V d. C.; l'assenza di lucerne mi ricorda una necropoli in contrada Raja, non lontano da Palazzo Adriano; i lastroni fanno pensare a tombe simili a quelle di Raja, di Castellana Sicula (Calcarelli, via Lucca).

di un insediamento umano stabile e consistente? Quelle cassette genericamente indicate come cristiane o medievali e scomparse, che io sappia, senza lasciar traccia, sono da riferire ancora al V secolo o al VI o ad epoca più tarda? Fra tutto ciò che si è ricordato, in quale punto esattamente si deve innestare quell'ignoto cataclisma che fece rovinare i templi? Di esso noi sappiamo soltanto che precedette le croci scoperte nel 1877, ma proprio a codeste croci non sappiamo attribuire un anno preciso nè approssimativo. Il cataclisma fece fuggire gli ultimi abitanti? fece rovinare anche altre costruzioni, pur se semplici pagliai, nella campagna circostante? E i boschi, attestati nel XVI secolo, coprivano anche le rovine o soltanto le circondavano? Sono tutte domande alle quali non sappiamo rispondere o alle quali, per dir meglio, si possono dare risposte varie.

Ci soccorrono ora in parte quattro reperti.

Il Cavallari nel 1874 scoprì nel tempio D un fabbricato costruito con pezzi provenienti dalle rovine, servito di fortezza forse nel medioevo (è la costruzione illustrata dal Naselli nello scorso numero di questa rivista). Il Cavallari aggiunge che lì presso furono trovati sepolcri con scheletri ben conservati e vasi rozzissimi senza carattere artistico. I soli «vasi rozzissimi» possono andare tranquillamente dal VI al XII secolo; la posizione delle tombe rispetto alla piccola fortezza potrebbe fornire qualche indizio, ma non ci è nota; sicchè tombe e fortezze possono essere coeve o distanziate nel tempo (6).

La tecnica muraria della fortezza è tale che può andare dall'epoca bizantina (tentativo di resistenza alle incursioni dall'Africa) sino alla vigilia della costruzione della torre di guardia cinquecentesca (fortificazione provvisoria in attesa di quella definitiva). Non vi è argomento che possa smentire in via assoluta qualsiasi ipotesi entro i limiti indicati, eccettuata la pianta ricostruita dal Naselli che par-



*Selinunte: un mensolone cinquecentesco vicino a due capitelli*

la chiaro di architettura militare bizantina. La collocazione cronologica più giustificata sembra dunque l'epoca giustiniana (confronto istituito dal Naselli con le fortezze africane) ed inserisce l'estrema Sicilia occidentale in un sistema difensivo afro-siculo; in certo modo dimostra una presenza bizantina finora insospettata. Ma una presenza militare. In quale rapporto questa si trova con un supposto centro abitato? Tutta la zona è stata troppo rimaneggiata, ripulita, manomessa; il suo materiale è stato disperso (mensoloni).

Il secondo reperto è la fornace, pure nel tempio D, illustrata dal Naselli. Come tipo di fornace, si è detto abbastanza qualificandola

come medievale; può essere del X, del XII, del XIV secolo. Non ho saputo appurare quando sia stata scoperta e quale materiale vi fosse dentro e intorno. Essa tuttavia, anche così isolata nel tempo, dà luogo ad alcune riflessioni.

E' stata scavata nel basamento del tempio; gli antichi blocchi sono stati tagliati con una buona tecnica; è perfettamente circolare; è, in se stessa, il frutto di un lavoro impegnativo; è di una certa capacità. Tutto questo esclude l'improvvisazione, esclude la miseria, esclude la casualità; comporta invece un insediamento volontario e cosciente; comporta soprattutto o una comunità capace di assorbire i manufatti per un periodo abbastanza lungo o la possibilità di esportazione. Dunque, o Selinunte era abitata o era circondata da masserie, fattorie, casali. Quando? E' quel che ignoriamo. Soltanto insisto sulle qualità tecniche della fornace e sulla rilevanza del lavoro occorso per crearla; essa impone di supporre un mercato di vendita; e dunque va riferita ad un periodo di abitazione fra le rovine oppure in casali sparsi non eccessivamente lontani. Anche se gli scavi fino ad oggi effettuati non ci permettono di attingere ad elementi concreti, non è escluso che scavi ulteriori nella zona urbana od extraurbana localizzino un centro abitato tardomedievale che giustifichi l'esistenza della fornace.

Prevedo un'obiezione e ne muoverò io stesso un'altra. La prima è che la località, pur se si supponga abitata, appare troppo isolata per la creazione di una fornace. E' facile rispondere che nella fattoria romana di Sirignano è stata trovata una forma, una matrice per la fabbricazione di lucerne; e che in località Curubichi, oggi ancor più isolata di Selinunte (territorio di Camporeale) si è trovata la prova assoluta dell'esistenza di una fornace medievale che produceva nientemeno che pezzi invetriati. Curubichi, lo sappiamo da documenti scritti, non fu mai nemmeno **universitas**, fu appena un casale dipendente da Di-

sis, che a sua volta era una *universitas* minuscola, scomparsa come tale alla fine del XIV secolo. E' dunque necessario ammettere in epoca romana imperiale e nel medioevo un'autarchia della terra cotta, una diffusione quasi capillare della produzione, che giustifica la fornace di Selinunte.

L'altra obiezione è di carattere tecnico. Se, forse, l'argilla poteva trovarsi in prossimità della fornace e la legna certamente in prossimità, l'acqua invece era lontana. obbligava il fornaciaio ad un trasporto lungo, difficile e costoso. In tali condizioni non sembra che la fornace fosse ubicata male?

Ad ogni modo, eccoci al terzo reperto importante costituito dalle monete studiate da A. Tusa Cutroni (7).

Abbondano in modo straordinario le monete puniche, ve ne sono poche romane imperiali, mancano assolutamente le bizantine e le arabe, e si salta senz'altro alle normanne: una isolata di Ruggero II; moltissime di Tancredi (1189 - 94); poi moltissime di Manfredi (1256 - 66) delle zecche di Manfredonia e Messina; parecchie indecifrabili delle quali molte ritenute sveve. Sono « piccoli », non monete di argento o d'oro, bensì monete di povera gente, sparse un po' dovunque, non concentrate in ripostigli. La Tusa Cutroni aveva dedotto dalle monete che la fortezza quadrata di cui si è parlato risalisse ai tempi di Tancredi o Manfredi (indipendentemente dalle palle di pietra che non sono anteriori al XVI secolo).

Vorrei sottolineare, attraverso le monete, lo hiatus lunghissimo tra il V secolo attestato dai reperti cristiani e il XII. Dopo le monete di Manfredi vi è un altro lunghissimo hiatus che ci porta alle monete fine sec. XVI che si accordano con la costruzione della torre di guardia.

Stando a ciò che è certo o presso a poco

certo avremmo una cronologia abbastanza semplice: V - VI sec. circa; 1189 - 94; 1256 - 66.

Quarto reperto sono le ceramiche medievali trovate negli scavi, che il D'Angelo ha pubblicato con estrema prudenza nel n. 16 di questa rivista. Non sono un rialzista ed anzi, quando posso, tendo ad abbassare le date presumibili. In questo caso, se ci fosse una sola moneta angioina od aragonese, concorderei in pieno col D'Angelo ed accetterei senz'altro la datazione da lui proposta. Ma in assenza di ogni altra moneta — non è da presumere che proprio tutte le angioine ed aragonesi siano andate a nascondersi nel gruppo delle indecifrabili — devo dire che Selinunte fu abitata al tramonto della dinastia normanna od all'alba della dinastia sveva e poi di nuovo al tramonto della dinastia sveva od all'alba di quella angioina. Questo ci dicono le monete in modo inequivocabile.

Ed allora, o la ceramica viene rialzata al periodo di Manfredi — il che non mi sembra del tutto plausibile — oppure essa non è indizio di un insediamento stabile; essa testimonierà tutt'al più un episodio sporadico, un presidio di pochi anni, un passaggio, un approdo casuale, un naufragio, non già un'occupazione degna di essere definita come popolamento.

Invece, se correttamente interpretate, le due serie di monete di Tancredi e di Manfredi ci dicono qualche cosa di più. I regni di quei sovrani furono caratterizzati dalla fine di fronte ad un nemico: il governo di Tancredi finì di fronte alla forza sveva; il governo di Manfredi dinanzi alla forza angioina. Ed allora le monete di Tancredi e Manfredi furono lasciate a Selinunte da partigiani dei due sovrani, che vi si erano rifugiati illudendosi di superare una breve crisi oppure decisi a passare in Africa.

Non vedo altra soluzione perchè soltanto questa ipotesi spiega l'isolamento cronologico delle due serie di monete. In questa ricostruzione dovremo inserire in modo logico la fornace e la fortificazione, ma come fossili guida in

(7) Annali Istituto Italiano di Numismatica, Vita dei Medaglieri, a. 1958 - 59, pp. 306 e sgg.; e a. 1970, pp. 190 e sgg.



questo caso — e finchè altri scavi non parlino in altro senso — dobbiamo assumere le monete.

La mancata riabitazione di Selinunte resta dunque un problema ancora da studiare e che non ho la pretesa di aver avviato a soluzione. Ho soltanto indicato il poco che sappiamo e su cui conviene riflettere, ed il molto

che ignoriamo e che può essere il tema di future ricerche. Sospetto che la soluzione del problema debba ricercarsi in tre direzioni: Castelvetrano, Sciacca e qualche grosso casale od agglomerato di case non ancora scoperto in prossimità delle rovine classiche.

**CARMELO TRASELLI**



*Moza, Museo Whitaker: statuetta di  
terracotta di tipo punico*